

La forza della parte nazionale si rivelò più volte in quei giorni. Eletta (tra il 31 marzo e il 6 aprile), in attesa delle elezioni comunali promesse, una Commissione municipale di diciotto membri, vi entrarono alcuni tra i migliori patrioti, Giovanni Baseggio, Nicolò De Rin, il Cappelletti, Giuseppe Brambilla, L. Samengo, G. Ongaro, G. Levi, che dominarono la situazione. Completamente vittorioso rimase, più tardi, il partito nazionale nelle elezioni dei giurati, concessi dalla costituzione. Il giurì eletto fu definito dal giornale tedesco del Lloyd « opera di un partito di rivoluzionari » e i suoi membri « rivoluzionari cospiranti coi Lombardi e coi Veneti e traditori per la maggior parte ».

Gli uomini della Commissione municipale e gli altri che avevano qualche responsabilità compresero presto, che la situazione imponeva una condotta opportunistica. Era impossibile un movimento rivoluzionario. Fedeli perciò all'insegnamento politico osservato rigorosamente da Daniele Manin sino al marzo 1848, si misero nella linea dell'opposizione legale. Diedero alla loro politica un'apparenza del tutto legittimista, coll'intento di propugnare risolutamente i diritti e le rivendicazioni della nazionalità italiana. Pacifico Valussi, probabilmente anche perché si ostinava a rimanere al giornale ufficiale, sostenne infelicemente in quella linea una politica di conciliazione fra Italiani e stranieri. Tale politica rimase completamente estranea alle intenzioni dei patrioti triestini. Si fece strada, invece, l'idea di propugnare la trasformazione di Trieste in una « città ansèatica », in una città autonoma, ripristinando l'antico Comune e i patti del 1382. L'idea non era punto antitaliana, come volle far credere qualcuno: l'Alardi, pur su altre basi, propugnò la costituzione di Venezia stessa in « città anseatica ».

Mentre la parte dirigente pigliava questa tattica, altri elementi del partito nazionale continuavano ad agitare secondo una tattica radicale, con principii « repubblicani » manifesti. Fallito il moto sperato per i primi di aprile, s'affrettò un emigrato a far noti i motivi gravissimi di quel fallimento, perché non cadesse di peggio in pessimo il nome della città dinanzi all'Italia combattente. Si sperò poi che, con una sollevazione istriana, aiutata dall'esterno, si potesse determinare la rivolta a Trieste. I progetti non si abbandonarono. Si continuò anche la propaganda. Un proclama diffuso tra il popolo combatteva le false notizie di